PDL NEL MIRINO DEL "CORRIERE": PARTITO RISSOSO E DI PLASTICA

L'ANALISI DI GALLI DELLA LOGGIA: NON BASTA VINCERE, BISOGNA CONVINCERE E GOVERNARE

◆ *Valter Delle Donne*

ROMA. «La plastica si sta squagliando? Sembrerebbe. Certo è che coloro che si erano illusi dopo le elezioni del 2008 che il Pdl fosse diventato un partito più o meno vero, qualcosa di più di una lista elettorale, sono costretti ora a ricredersi». Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* non fa sconti al Pdl nell'editoriale dal titolo "Il fantasma di un partito". Lo slittamento di un giorno dell'articolo, apparso martedì solo sulle edizioni estere e sul sito internet del giornale, aveva scatenato i dietrologi. Uno slittamento causato solo da «un errore tecnico», ha invece sostenuto il direttore Ferruccio de Bortoli. E comunque ora i riflettori sono puntati sui contenuti più che sul "giallo".

Il fondo prende spunto dalle ultime difficoltà delle liste elettorali in Lombardia e a Roma per dipingere un ritratto impietoso del primo partito italiano, definito «una somma di rissosi potentati locali riuniti intorno a figuranti di terz'ordine, rimasuglio delle oligarchie e dei quadri dei partiti di governo della prima Repubblica». E tra loro, «gente dai dubbi precedenti, ragazze troppo avvenenti, figli e nipoti, genti d'ogni risma ma di nessuna capacità». Lo storico indica anche l'evento scatenante della crisi interna. È «dalla famigerata notte di Casoria, che le maggiori insidie vengono a Berlusconi e al suo governo non già dall'opposizione ma proprio dalla sua stessa parte, se non addirittura dalle stesse cerchie a lui più vicine». Non solo: secondo della Loggia, «la personalità del premier» «ha mostrato tutta la sua congenita, insuperabile estraneità all'universo della politica modernamente inteso. E dunque anche alla costruzione di un partito.

La politica, infatti, non è vincere le elezioni e poi comandare, come sembra credere il nostro presidente del Consiglio; è prima avere un'idea, poi certo vincere le elezioni, ma dopo anche convincere un Paese e infine avere il gusto e la capacità di governare: tutte cose a cui Berlusconi, invece, non sembra particolarmente interessato e per le quali, forse, un partito non è inutile». L'editoriale aggiunge che tra le file del Pdl dalla primavera dell'anno scorso si stanno ordendo «intrighi» «quando non vere e proprie congiure (e dunque non mi riferisco certo - scrive Galli della Loggia - all'azione del presidente Fini, il quale invece si è sempre mosso allo scoperto, parlando ad alta voce)». Inoltre, «il verificarsi simultaneo della caduta del Muro di Berlino e di Mani Pulite ha significato la fine virtuale di tutte le culture politiche che la modernità italiana era riuscita a mettere in campo nel Novecento. E quindi rimasto un vuoto che il Paese non è riuscito a colmare». Un vuoto che «è più sensibile a destra, e più sensibili ne sono gli effetti negativi, perché lì la storia dell'Italia repubblicana non ha costruito nulla».

Un'analisi impietosa che non sorprende più di tanto Alessandro Campi: «Questo articolo è particolarmente aspro e duro in ragione di una contingenza che stiamo vivendo. La vicenda delle liste è la cartina di tornasole di un partito che si manifesta rissoso e disorganizzato. Ma al di là del lessico, erano problemi già noti prima». Intanto, nota il direttore scientifico di FareFuturo, «smonta il teorema che Fini, pur essendo il cofondatore del Pdl abbia manovrato dietro le quinte per togliere dalle mani di Berlusconi la sua creatura». Le critiche di Fini, nota il docente dell'università di Perugia «sono sempre

state alla luce del sole, forse non condivisibili, ma non si è mai nascosto dietro a un dito. La congiura, che è stato l'incubo del Cavaliere e dei suoi, non andrebbe ricercata dalle parti dell'ex leader di An. Ma, come avrebbe spiegato bene Machiavelli, tra i "prossimi" del Principe». I problemi? «È un partito apparentemente molto verticistico, si sposa con una struttura anarchico feudale». Una condizione che crea una curiosa contraddizione rendendolo al contempo «centralista e anarchico». Campi però rimane ottimista. «A quasi un anno dalla nascita del Pdl è presto per parlare di fallimento. Ci sono problemi che vanno affrontati, ma non minacciando una rivoluzione. O addirittura un nuovo predellino». Le priorità? «La triarchia è un monstrem, non si tratta di fare un processo ai tre coordinatori. Non è una questione di nomi, un partito con tre teste non può funzionare». Coordinatore unico, dunque? «È un obiettivo che deve essere conseguito quanto prima». E poi? «Serve un maggiore raccordo tra centro e periferia». Qualcuno potrebbe legare l'analisi del quotidiano di via Solferino alle critiche di Fini al Pdl. «Chiariamo. Non ha detto che «il Pdl non gli va più». Lui è il primo a crederci. Si tratta solo di capire che questo partito presenta delle criticità». Il ragionamento da fare? «Su un modello di partito, come quello dell'Ump di Nicolas Sarkozy in Francia, in grado di produrre una leadership condivisa, anche sulla base di una conflittualità. Qui invece il dibattito non si vede. E non è un caso che il dibattito nel partito nasca solo nelle fondazioni, all'esterno». Certo, se poi «si vede il partito come un apparato di burocrati che rischia di frenare l'azione del capo, allora vengono meno tutte le premesse per il Pdl che immaginiamo».

Lo storico: «Critiche giuste, ma a un anno dalla nascita è affrettato parlare di fallimento»

CAMPI

«L'ARTICOLO SEGNALE ALCUNE CRITICITÀ CHE CONOSCEVAMO E CHE FINI AVEVA GIÀ DENUNCIATO»

L'editoriale del quotidiano di via Solferino: quelli che si erano illusi che il Popolo della libertà dopo le elezioni del 2008 fosse diventato qualcosa di più di una lista elettorale, sono costretti a ricredersi